

XXII edizione de I Colloqui Fiorentini

Italo Calvino

“È verso la verità che corriamo, la penna e io...”

E' VERSO LA PHILIA CHE CORRIAMO?

La ricerca di completezza nelle pagine di Calvino

Il tema dell'incontro nelle storie raccontate da Italo Calvino non è forse tra quelli immediatamente più evidenti, ma in fondo rimanda ad uno degli aspetti della sua ricerca, della tensione che anima la sua scrittura, ovvero quel *bisogno di sentirsi completi* che appartiene a molti dei suoi personaggi.

Lo spunto di riflessione parte da una questione di metodo: che cosa significa *incontrare un autore*? Significa diventare un po' suoi “amici”, condividere con lui emozioni, lasciarsi coinvolgere dalla sua visione del mondo, rispecchiarsi nei suoi personaggi. E quanto più questa “corrispondenza d'amorosi sensi”, questa condivisione di ideali e punti di vista è forte, tanto più la *philia* ci lega a lui.

Perché scomodare il concetto greco di φιλία¹? Proprio perché nel mondo greco con questo termine si indicava un legame d'amore e d'amicizia, inteso come movimento della Mancanza verso la Pienezza. È il “grande affetto” e cioè l'“amore spirituale” che cementa il sentimento dell'amicizia fra due o più persone. E il desiderio di un amico nasce dalla *mancanza* o dall'*imperfezione*, è di natura egoistica e si alimenta del desiderio del bene, proprio come l' ἔρως, che però si limita ad una componente espressamente erotica o sessuale.

Quindi il nostro percorso è duplice: dall'incontro *con* le pagine di Calvino all'incontro *tra* le pagine di Calvino, dall'esperienza *reale* di noi lettori con l'autore a quella *fittizia* dei personaggi tra di loro all'interno dei racconti.

E in molte pagine di Calvino abbiamo ritrovato la ricerca di questo “grande affetto” dovuto alla *solitudine* dei protagonisti, al *sensu di vuoto* che essi provano.

“L' uomo porta dentro di sé le sue paure bambine per tutta la vita” come dice Kim, *alter-ego* di Calvino ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, nel punto in cui descrive i partigiani, dividendoli in chi combatte per la libertà e chi difende la propria terra per dei beni materiali e la famiglia. Questa seconda categoria si

¹ Per il concetto di *Philia*, v. *Philia: i volti dell'affetto in Grecia*, Fausto Montana, www.loescher.it/mediaclassica e [Dall'eros di Saffo alla philia di Achille e Patroclo. Il vocabolario greco dell'amore](#), Eva Cantarella.

trova ad affrontare non solo una guerra fisica, ma anche una psicologica contro le proprie paure costanti, la più ricorrente delle quali è la solitudine.

Ma non sono forse le paure a completarci?

Finalmente qualcuno a cui mostrare le tane dei ragni: *l'incontro di un vero amico*

Pin -protagonista del primo romanzo di Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, pubblicato nel 1947- ha sempre vissuto senza genitori, solo con la sorella che non gli prestava abbastanza attenzioni e per questo si rifugia nel mondo degli adulti caratterizzato da litigi, soldi e donne. Pin non li capiva, gli adulti, ma cercava comunque in loro un rifugio dalla solitudine.

“[...] Pin si trova *solo*, senza qualcuno con cui parlare e riflettere, a girare nei vicoli, con tutti che gli gridano rimproveri e lo cacciano via. Si avrebbe voglia d'andare con una banda di compagni cui spiegare il posto dove fanno il nido i ragni, o con cui fare battaglie con le canne, nel fossato. Ma i ragazzi non vogliono bene a Pin: è “l'amico dei grandi.” I coetanei considerano Pin “diverso” per il suo modo di comportarsi: le battute, le canzoni con argomenti “da grandi” come le donne, a loro non interessano. Pin quindi cerca sempre di più l'affetto negli adulti che però tendono ad ignorarlo per il motivo opposto. Troppo giovane per avere degli amici adulti e troppo grande per avere degli amici bambini, Pin si ritrova bloccato nel mezzo come in due realtà: quella realistica, troppo dura e pesante, e quella fantastica, divertente e originale, ma lontana dalla realtà. Questa duplice dimensione è tra l'altro la stessa, sul piano narrativo, che -a nostro avviso- utilizza Calvino in questo romanzo e nella trilogia: realismo fiabesco e fiaba realistica.

La solitudine viene spesso collegata all'esclusione di una persona da un gruppo, quindi l'azione di escludere viene compiuta da un'altra persona, ma se in realtà la persona ad escludere fosse la persona sola? Magari non sono solo i ragazzi a voler escludere Pin, ma è Pin che non trova affini a lui i ragazzi e preferisce stare da solo nell'attesa di trovare il grande amico. Dopotutto molte persone affermano che gli amici si scelgono in base alle cose in comune che si hanno, o in base a come ci si comporta in situazioni sempre diverse. Forse gli amici invece si incontrano per caso e quelle cose dette prima non valgono. Una cosa però è certa: non con tutti ci si trova bene e da qui si diramano due pensieri, chi preferisce stare anche con persone che non sono affini pur di non restare solo e chi invece abbandona finte amicizie per lasciar spazio a chi invece l'amicizia se la merita. Selezione la chiamano alcuni, forse la parola più giusta è destino. Quindi la solitudine è più l'opposto della socievolezza (rapporto affabile con gli altri) che non della socialità (inclinazione alla convivenza sociale).

“Ma invece lui deve muoversi nella notte *solo* e attraverso l'odio dei grandi, e rubare la pistola al tedesco, cosa che non fanno gli altri ragazzi che giocano con pistole di latta e spade di legno.” Pin si

trova costretto a compiere un atto del genere per gli adulti che incontrava spesso al pub del paese, quelli che sperava potessero diventare suoi amici. Quindi Pin viene condizionato a rubare per bisogno di affetto da parte degli adulti, per paura della solitudine che colmava i suoi giorni da parecchio tempo. Però gli uomini del pub usavano Pin solo per i loro scopi, quindi il bambino si allontana da loro senza consegnargli la pistola. Scappa via nel suo rifugio: le tane dei ragni dove nasconde l'arma senza la fodera con la cintura. Al ritorno verso casa viene sorpreso dai tedeschi con la cintura della pistola e viene mandato in prigione: qui incontra diversi personaggi tra cui un ragazzo molto particolare che si fa chiamare "Lupo Rosso". Insieme a lui scappa di prigione e sembra felice di aver trovato qualcuno con cui parlare, però qualcosa in lui, nei suoi modi di fare, turba Pin. "Dapprincipio, per la questione della pistola rubata, sembrava che con Lupo Rosso si potesse diventare amici sul serio. Ma poi ha continuato a trattarlo come un bambino, e questo dà ai nervi [...] Pure sarebbe bello andare in banda con Lupo Rosso e fare grandi esplosioni per far crollare i ponti [...]". Pin capisce che Lupo Rosso non è il grande amico che cerca e che si era illuso accecato dalla gioia dell'idea di avere un amico. Passa il tempo da solo, rassegnato, finché non incontra Cugino, l'omone dal berrettino di lana, che si passa un dito sui baffi prima di parlare, forse perché quel gesto lo aiuta a riflettere e a prendere decisioni con calma e pacatezza. Un uomo diverso dagli altri "perché è uno che chissà quanta gente ha ammazzato e può permettersi d'essere buono senza rimorsi", come se la bontà in tempo di guerra sia un difetto di cui vergognarsi. Dopo sette anni di alpino è costretto ancora con le armi addosso; non gli interessano le donne perché "sono la razza più cattiva che ci sia" e quindi è meglio starne alla larga. Dedito al suo compito di partigiano: è proprio lui infatti a condurre Pin nel casolare in mezzo a una radura tra i boschi in cui si nasconde il gruppo di partigiani, "il distaccamento del Dritto", al quale il giovane protagonista si unirà. All'arrivo al casolare scopriamo finalmente qual è il suo nome, almeno quello "di battaglia", da partigiano: "Cugino".

Si tratta di un incontro molto importante perché finalmente Pin trova qualcuno che lo aiuta, che lo prende per mano: è pronto a guidarlo, a rassicurarlo e soprattutto non lo vede come un bambino! "*L'uomo lo ha preso per mano*: è una mano grandissima, calda e soffice, sembra fatta di pane." Molte volte Cugino viene definito con l'espressione "gran mano di pane" che vuole significare un rifugio, una casa, un porto sicuro, caldo e accogliente. Pin ha finalmente trovato "il grande amico" di cui può fidarsi ("Pin ora è solo nel buio, alle tane dei ragni, con vicino il mitra posato a terra. Ma non è più disperato. Ha trovato Cugino, e Cugino è il grande amico tanto cercato, quello che s'interessa dei nidi di ragno."). Nel finale del romanzo, però, è Pin *a condurlo per mano* dove i ragni fanno il nido, il suo posto segreto. L'ultima parte del romanzo sembra proprio dedicata a mettere in risalto il valore dell'amicizia, intesa come sentimento totalizzante di appartenenza.

Quanto è importante avere delle persone con cui esprimere le proprie idee e opinioni, soprattutto durante l'età della fanciullezza, quando non è sempre facile comunicare con il mondo degli adulti se non si hanno gli stessi interessi dovuti agli anni di differenza? Con Cugino, Pin riesce a parlare delle sue paure, dei suoi pensieri e dei posti che lo tengono al sicuro come le tane dei ragni. Calvino trova un modo tutto suo per fermare il tempo sull'ultima scena, come in un sogno fantastico, lasciandoci un'immagine indimenticabile: quasi come in un film, prima dei titoli di coda... *l'omone e il bambino, nella notte, in mezzo alle lucciole, tenendosi per mano*.

Forse Calvino si è ispirato per disegnare quest'ultima scena a quelle dei *comics* americani che "leggeva" da bambino sul Corriere dei Piccoli. Egli stesso spiega la sua predilezione per una "narrazione per immagini", quindi fortemente descrittiva, nella *Lezione americana* dedicata alla *visibilità*: "[...] la lettura delle figure senza parole è stata certo per me una scuola di fabulazione, di stilizzazione, di composizione dell'immagine. Per esempio l'eleganza grafica di Pat O'Sullivan nel campire nel piccolo cartoon quadrato la sagoma nera di Felix the Cat su una strada che si perde nel paesaggio sormontato da una luna piena nel cielo nero, credo che sia rimasta per me un modello".

L'incompletezza come condizione umana

L'uomo prova spesso un senso di incompletezza che cerca senza sosta di riempire attraverso la ricerca dell'altro, persona o oggetto che sia, un costante tentativo di raggiungere, di nuovo e per la prima volta, l'unità, la completezza.

Nel romanzo *Il Visconte dimezzato*, Calvino narra la storia di Medardo, Visconte di Terralba, appartenente ad una delle più nobili famiglie del Genovesato, che in seguito alla partenza per andare ad aiutare i duchi vicini in battaglia contro i Turchi, si ritrova diviso in due parti da una palla di cannone. Due parti in grado di vivere autonomamente, due parti totalmente contrapposte: una cattiva e malvagia, soprannominata "il Gramo" e un'altra gentile, denominata "il Buono".

Queste due metà non riescono a vivere insieme, si *fanno la guerra*, e questa avviene fisicamente: ricordiamo la battaglia finale tra il Malvagio e il Buono, che nella realtà oggettiva, quella che viviamo noi, non si presenta come un vero e proprio duello con tanto di spade, ma è una battaglia interna alla propria persona. Nel romanzo, però, nessuna delle due parti è ben vista: quella destra, ovvero quella cattiva, è spietata e furba per cui tutti la evitavano, mentre la sinistra, ovvero quella gentile, cerca sempre di ricorrere alla comprensione, cadendo talvolta anche in delle truffe.

Ciò vuol forse significare che le due parti dipendono rispettivamente l'una dall'altra. Separate, sono insopportabilmente "perfette", ciascuna nelle sue qualità: il Male è oltremodo diabolico nell'escogitare

trabocchetti, stratagemmi, il Bene esasperante nella sua missione di far del bene ad ogni costo, “pieno d’umanità e cortesia”, moralista nel far la predica sia ai lebbrosi per i comportamenti licenziosi delle donne di Pratofungo e per la musica considerata futile e lasciva, sia agli Ugonotti troppo legati alla logica del guadagno (per il commercio della segala). In questo modo Calvino riesce a farci cogliere il valore “negativo” di entrambe le qualità se prese in senso assoluto, se idealizzate, proprio perché finiscono per essere dis-umane. Nell’ultimo paragrafo del cap. IX, prima dell’epilogo finale con il lieto fine della ritrovata unità, leggiamo: “Così passavano i giorni a Terralba, e i nostri sentimenti si facevano incolori e ottusi, poiché ci sentivamo come perduti tra malvagità e virtù ugualmente disumane”. Tuttavia a Calvino non interessava trattare il tema morale di ciò che è bene e di ciò che è male, ma rappresentare attraverso un’immagine, un contrasto narrativo di sicuro effetto, la condizione esistenziale dell’uomo contemporaneo *dimidiato*², cioè diviso in due metà.

Egli stesso nella *Prefazione ai Nostri antenati* del 1960, volume in cui raccoglie “le tre storie” che ha scritto tra il 1950 e 1960, ripensando alle intenzioni da cui hanno preso vita questi racconti, a proposito della prima, cioè il *Visconte dimezzato*, spiega quali erano le sue intenzioni: “E i critici potevano cominciare ad andare su una falsa strada: dicendo che quel che mi stava a cuore era il problema del bene e del male. No, non mi stava a cuore per niente, non avevo pensato neanche per un minuto al bene e al male. Come un pittore può usare un ovvio contrasto di colori perché gli serve a dare evidenza a una forma, così io avevo usato un ben noto contrasto narrativo per dare evidenza a quel che mi interessava, cioè il *dimidiamento*.”

Dimidiato, mutilato, incompleto, nemico a se stesso è l’uomo contemporaneo; Marx lo disse “alienato”, Freud “represso”; uno stato d’antica armonia è perduto, a una nuova completezza si “aspira”: in queste parole Calvino racchiude lo “scopo principale” del breve romanzo: l’uomo contemporaneo ha dentro di sé un vuoto incolmabile e il desiderio costante di completarsi, *ritrovare*, come dice Calvino, *l’antico stato di armonia*. La completezza diventa quindi un obiettivo che l’uomo si impone di raggiungere forse per dimenticare per un secondo lo stato di vuoto e fragilità in cui si trova.

Nella realtà, le nostre "metà" non devono cercare di eliminarsi a vicenda, bensì trovare un equilibrio.

Ma come si arriva a questo equilibrio? Qual è il mezzo per arrivare all'unità? Esiste un vero e proprio mezzo per farlo? Esiste una vera e propria unità?

Calvino ci invita a riflettere su questa condizione dell’uomo, ma come sempre, non ci dà la soluzione, “la mappa per uscire dal labirinto”. Ci dice soltanto che una nuova completezza può essere ricercata, desiderata e in questa *spinta alla ricerca* consiste il ruolo della letteratura.

² Dal latino *dimidiatus*, *diviso a metà o più semplicemente dimezzato*, termine che troviamo utilizzato dall’autore nella *Prefazione ai Nostri antenati* del 1960.

Nel romanzo la scena è sicuramente occupata dal protagonista - o forse è meglio a questo punto dire dai due protagonisti. Tuttavia anche il nipote del Visconte, stranamente senza nome, con il ruolo di narratore interno, manifesta il suo bisogno di completezza nella *ricerca di un amico*, di qualcuno che lo comprenda. Il bambino ha sette o otto anni quando suo zio fa ritorno a Terralba: è solo perché orfano, come Pin, deluso da alcuni presunti amici, come il dottor Trelawney che vilmente non aveva difeso la vecchia balia Sebastiana, quando era stata denunciata dal Visconte come lebbrosa. Ma al contrario di Pin non è un monello, ma un giovane buono, servizievole, l'unico a tenere i rapporti con il Gramo e con gli altri personaggi.

Nel lieto fine conclusivo, Medardo ritorna uomo intero, né cattivo né buono, un miscuglio di cattiveria e bontà, ma solo apparentemente uguale a quello che era prima di subire il dimezzamento. Infatti- dice Calvino- “aveva l'esperienza dell'una e dell'altra metà rifuse insieme, perciò doveva essere ben saggio.”

Intero non significa completo: solo nel momento in cui riconosci di essere “diviso”, cioè manchevole di qualche cosa, puoi iniziare a cercare la tua completezza. E sperimentare cosa provano le due parti di noi “mutilate”, rende la nostra esperienza diversa, ci rende diversi.

“La felicità non fu però contagiosa: non basta un visconte completo perché diventi completo tutto il mondo.” Non tutti i problemi di Terralba si risolvono, non certamente quelli del narratore stesso, che nel finale confessa, quando è abbandonato dal suo amico, il dottor Trelawney che torna sulla nave di Cook, la propria scissione intima: “Io invece, in mezzo a tanto fervore d'interessa, mi sentivo sempre più triste e manchevole. Alle volte uno si crede incompleto ed è soltanto giovane. [...] Ma già le navi stavano scomparendo all'orizzonte e io rimasi qui, in questo mondo pieno di responsabilità e di fuochi fatui”.

Condizione giovanile o condizione umana in generale?

Il senso di vuoto di questo ragazzo è forse dato dalla perdita del suo unico amico, dalla *solitudine*. Ha ormai varcato le soglie dell'adolescenza, è prossimo al mondo degli adulti che lui stesso definisce come *un mondo pieno di responsabilità* dove non gli sarà più permesso passare le sue giornate a nascondersi tra le radici degli alberi, dove sarà privato di quella spensieratezza che soltanto i bambini possiedono. Sentirsi incompleto per lui -e forse anche per noi adolescenti- significa sentirsi inadeguati, spaventati di fronte al percorso di crescita e di cambiamento che ci attende, soprattutto se ci si sente soli, senza nessuno che ci guidi o ci dia consigli, senza quell'amico con cui condividere ansie, frustrazioni e desideri. Quindi il senso di incompletezza -sembra dirci Calvino- è sì esistenziale, ma nell'età dell'adolescenza si percepisce per la prima volta come assoluto.

L'essenza dell'amore come completezza, come riconoscimento l'uno nell'altro

Cosimo, primogenito del Barone Arminio Piovasco di Rondò, dopo essere stato messo in punizione tre giorni assieme al fratello Biagio, decide di salire su di un albero e di non scendere più. Da qui parte la sua avventura. Vive muovendosi tra i rami, là in alto, osservando ciò che lo circonda da una prospettiva differente da quella a cui era abituato. Nel *Barone Rampante* (1957) il tema dell'incontro si presenta sotto molteplici aspetti: infatti pur restando apparentemente isolato, Cosimo ha la possibilità di stringere legami con i più svariati personaggi, da Violante che avrà un ruolo centrale nella sua crescita personale, ai ladri di frutta, ai pirati... a Ottimo Massimo, il bassotto di Viola, che rimane con lui quando la ragazza parte per il collegio. L'incontro tra Cosimo e Viola assume inizialmente i tratti di una sfida, di un confronto dialettico fatto di battibecchi e di provocazioni in tono scherzoso, tipiche dei ragazzi. Viola rappresenta per Cosimo sia l'unica ragione per cui valeva la pena scendere dagli alberi, sia l'unica per cui non farlo: infatti per non rimanere solo vorrebbe poter condividere con lei tutte le esperienze, ma al contempo per il rispetto della parola data a lei -e ancor prima a se stesso- non può scendere.

La prima volta in cui la parola *amico* viene nominata è quando Cosimo viene invitato dalla zia di Viola per una tazza di cioccolata poiché "...già amico di famiglia". Lui non accetta e torna tra gli alberi. "Tutto questo provò Cosimo... un sentimento fatto di timidezza, orgoglio, solitudine, puntiglio...". Tutto questo è ciò che prova il protagonista all'idea di un incontro effettivo con Viola.

Per tutta la vita egli rimarrà "imprigionato" in questo rapporto di *philia*, ovvero dal sentimento di affettuosa affinità, di intima attrazione, che dal piano spirituale si sposterà anche a quello fisico.

Nel cap. XXI finalmente Viola adulta, vedova del Duca Tolemaico, ritorna ad Ombrosa.

E i loro sentimenti giovanili trovano nuova maturità e profondità: "Si conobbero. Lui conobbe lei e se stesso, perché in verità non s'era mai saputo. E lei conobbe lui e se stessa, perché pur essendosi saputa sempre, mai s'era potuta riconoscere così."

Ma questo idillio, dopo periodi di alti e bassi, avrà fine con la decisione di Viola di partire, di lasciare Cosimo che non si riprenderà più da quell'abbandono.

Oltre a questo legame di amicizia, tenerezza e intimità sentimentale con Viola, la *philia* si manifesta anche nel rapporto con Biagio, il fratello minore, nonché narratore interno del romanzo. Nell'ultimo capitolo entra in gioco il ruolo determinante di Biagio che ci fa capire, dal suo punto di vista, quanto Cosimo fosse importante per lui: "Prima era diverso, c'era mio fratello; mi dicevo "c'è già lui che ci pensa" e io badavo a vivere". Il legame familiare tra i due si manifesta come un profondo sentimento di unità, tanto che i due appaiono come il completamento l'uno dell'altro. Anche sul piano narrativo,

sempre nel capitolo XXX, vediamo come Calvino, dopo essersi personificato in Cosimo per tutto il racconto, inizi a scrivere e a esprimere i propri pensieri tramite il personaggio di Biagio. Questo ci fa pensare che Calvino si riveda in entrambi i personaggi e quindi che la completezza che Cosimo tanto cercava era sempre stata vicina a lui, anche se solo sul piano della costruzione narrativa, ovvero nelle intenzioni dell'autore.

Allo stesso modo anche noi con il tempo conosceremo lati della nostra personalità che ad oggi potrebbero esserci sconosciuti, e che potranno cambiare il nostro modo di vedere ciò che ci circonda. Spesso come Cosimo cerchiamo qualcuno che possa farci stare bene con noi stessi, che possa farci felici, ma in questo modo finiamo solo per affidare la nostra felicità a una persona che quando deciderà di andarsene ci farà sentire sbagliati, abbandonati... Cerchiamo questo qualcuno perché abbiamo paura di non farcela da *soli*, perché sentiamo che ci manca qualcosa.

In realtà ciò che ci manca è *vivere la paura*, affrontarla e capire come funziona, perché è un sentimento *nostro*, che fa parte di noi. E di questo passo ogni esperienza nuova che faremo sarà qualcosa che ci aiuterà a crescere e che permetterà a noi stessi di vederci dentro.

Crediamo che Calvino avesse capito tutto ciò, che un giorno ognuno di noi si sentirà *completo*, completo perché è rimasto se stesso, proprio come Cosimo.

L'amore è una certezza della tua esistenza materiale

Nel *Cavaliere inesistente* (1959), il terzo romanzo della trilogia, uno dei temi affrontati dall'autore è il triangolo amoroso tra Bradamante, Rambaldo e Agilulfo. Bradamante, definita da Calvino "amazzone guerriera", è una donna insaziabile sempre alla ricerca di un amore perfetto, come dice in questa frase "[...] nei guerrieri amici o nemici pretendeva una perfezione nella tenuta e nel maneggio delle armi che fosse degno d'altrettanta perfezione nell'animo [...]" ma, questa *ricerca della perfezione* di un uomo ricco di spirito ed impeccabile la porta ogni volta a scontrarsi con la realtà dell'imperfezione dell'amore e dell'uomo.

Questa ricerca diviene una tale ossessione da farla innamorare addirittura del "bianco cavaliere" -identificabile solo dalla lucentezza della sua armatura- perché egli è l'unico, secondo Bradamante, a coincidere con l'ideale dell'uomo perfetto: un uomo diverso dagli altri, poiché egli compie le imprese con meticolosità, organizzandosi per ogni evenienza; e prima di passare all'azione ragiona pesando le parole e le azioni; come ella ci fa comprendere in questo passaggio: "[...] anche tu, l'unico uomo i cui atti non sono buttati lì come vien viene, improvvisati, faciloni, come quelli della solita canea che mi viene dietro!". Il problema di Bradamante, però, è che il suo amore verso il Cavaliere inesistente non è

corrisposto, poiché Agilulfo è un “uomo” razionale e rigido, ma nella sua “perfezione” non capisce il senso di qualcosa di così irrazionale come l'amore.

Per lui ogni azione e ogni pensiero devono essere sempre precisi e perfetti.

Questi comportamenti portano a riflettere sul fatto che l'amore non è un ideale di perfezione da seguire, cercando di modellare l'uomo o la donna che ti amano secondo il tuo ideale di questa perfezione. Quindi, secondo noi, l'amore fa parte dell'imperfezione umana ed è uno dei pochi momenti che ti rende sicuro e accettato dall'altro. La ricerca di perfezione di Agilulfo si trasforma in mania di controllo: “La più piccola manchevolezza nel servizio dava ad Agilulfo la smania di controllare tutto, di trovare altri errori e negligenze nell'operato altrui, la sofferenza acuta per ciò che è fatto male, fuori posto [...]”. Un altro esempio è quando Agilulfo passa la notte nel castello della vedova Priscilla: sembra un racconto surreale in base alla sua impeccabilità.

Infine c'è Rambaldo che è innamorato perdutamente di Bradamante dopo che lo ha aiutato durante la battaglia contro i Saraceni.

A differenza delle altre due visioni -l'amore perfetto di Bradamante e il disinteresse e distacco nell'amore di Agilulfo- Rambaldo vede in questo sentimento un'affermazione della sua esistenza terrena e spirituale, grazie al quale riesce a trovare uno scopo, un obiettivo da seguire, una certezza materiale, qualcosa per cui vivere, lottare: “Ma è davvero amore a spingerlo? O non è amore soprattutto di sé, ricerca d'una certezza d'esserci che solo la donna gli può dare? Corre e s'innamora il giovane, insicuro di sé, felice e disperato, e per lui la donna è quella che certamente c'è, e lei sola può dargli quella prova. Ma la donna anche lei c'è e non c'è: eccola di fronte a lui, trepidante anch'essa, insicura, come fa il giovane a non capirlo? [...] Ma il giovane non lo sa perché non vuole saperlo: quella di cui ha fame è la donna che c'è, la donna certa. Lei invece sa più cose; o meno; comunque sa cose diverse; ora è un diverso modo d'essere che cerca [...]”. Anche questa concezione dell'amore sembra avere dei limiti: l'atteggiamento di Rambaldo incarna quello dei giovani che iniziano a porsi delle domande esistenziali e a mettere in dubbio il mondo e se stessi, con improvvisi cambiamenti di prospettiva delle cose, che prima ti sembravano in un modo ma che poi si trasfigurano completamente, perdendo così ogni traccia della sicurezza o dell'incertezza iniziali.

E' in questi momenti che si ha bisogno di sicurezze, soprattutto di persone di cui ci si possa fidare e a cui fare affidamento mentre il tuo mondo si sbriciola in mille pezzettini.

Per questo, come dice Calvino, Rambaldo non è innamorato di Bradamante in sé, ma del suo ideale, di ciò che ella rappresenta: quindi un porto sicuro in cui ci si possa rifugiare e che ti aiuti a capire il senso o a trovare un modo di sopravvivere in quel mondo prima così semplice, ma che improvvisamente si

sgretola e ti delude. Per Rambaldo Bradamante è “l’ancora di salvezza” che gli permette di non annegare nelle falsità e nelle apparenze delle onde della vita.

Nel cap. VIII suor Teodora, autrice della storia che sta scrivendo in convento come “penitenza” inflitta dalla madre badessa, riflettendo sul fatto che negli ultimi giorni abbia scritto a rotta di collo, afferma: “è verso la verità che corriamo la penna ed io, la verità che aspetto sempre che mi venga incontro, dal fondo di una pagina bianca, e che potrò raggiungere soltanto quando a colpi di penna sarò riuscita a seppellire tutte le accidie, le insoddisfazioni, l’astio che son qui chiusa a scontare.” Solo nelle ultime pagine del romanzo scopriremo, con un vero e proprio colpo di scena finale, che Suor Teodora in realtà è Bradamante. Ella si è chiusa in convento a causa della scomparsa di Agilulfo e quindi di un amore infranto, cercando nel convento e nella scrittura la capacità di analizzare e capire a fondo ciò che le accadeva. Ma adesso “la penna si è messa a correre” incontro alla vita, ora rappresentata dalla nuova passione per Rambaldo, ma più in generale, proiettata verso l’inaspettato e un futuro da conquistare.

Amore e assenza

Il tema dell’incontro, o meglio dell’*impossibilità dell’incontro*, ritorna anche nella raccolta di racconti *Gli amori difficili*, scritti tra il 1958 e il 1970 (anno della prima edizione), nei quali l’amore nel rapporto di coppia viene vissuto non come pienezza, ma come una *mancanza*, che ha quindi bisogno di trovare completamento. Il titolo del romanzo vuole significare che non sempre le coppie in amore funzionano perché ostacolate dall’assenza dell’incontro. Calvino cerca di spiegare con una serie di esempi la facilità con cui un ostacolo può demolire una relazione, infatti paragona le relazioni a disegni geometrici con una logica fissa, che non può essere cambiata, apparentemente semplice da seguire “ [...] come il togliersi e il mettersi gli occhiali nell’*Avventura di un Miope*”³, ma non sempre è così. Amilcare Carruga, il protagonista del suddetto racconto, è un signore ancora giovane, un tempo capace di godersi la vita, mentre questa ultimamente cominciava a perdere colore e sapore. Guardava tutti come se avessero facce piatte, anonime e si annoiava. Dopo un po’ capisce di essere miope. Da quel momento la sua vita cambia: quegli occhiali che avevano cominciato a far parte della sua vita, avevano cominciato a far parte anche della sua identità. Le persone intorno a lui ora lo identificavano come “Quello con gli occhiali”, ma a lui non importava perché dopo quella scoperta il suo mondo cominciava ad apparirgli sotto una nuova luce: diverso, divertente, pieno di dettagli molto minuziosi che identificavano una persona, come le lentiggini, il colore dei vestiti, il sorriso. “Vedeva una quantità

³I. Calvino, *Presentazione a Gli amori difficili*, Oscar Mondadori 2022: si tratta in realtà della *Nota introduttiva non firmata*, ma scritta da Calvino stesso, come spesso faceva, che l’editore sceglie di riprodurre quasi integralmente.

tale di cose che era come se non vedesse più nulla. Dovette a poco a poco farci l'abitudine, imparare da capo quello che era inutile guardare e quel che era necessario.”

Allora è veramente necessario fermarsi alle apparenze, guardare solo l'aspetto esteriore?

O si può vivere anche *da miopi*, cioè come persone a cui non importa guardare perfettamente l'aspetto, ma conoscere il carattere? I dettagli visivi di certo non sono inutili, ma neanche troppo importanti, se si tratta dei connotati di una persona. Necessari sono quelli che si guardano non con gli occhi ma con il cuore: è questo quello che faceva Amilcare quando vedeva Isa Maria Bietti. Egli capisce che anche l'assenza di Isa Maria era una delle cause per cui non vedeva più il mondo a colori. “ [...] e Isa Maria Bietti non lo riconosceva. Tanta era stata la sua emozione che non s'era accorto se lei era cambiata, ingrassata, invecchiata, [...] niente aveva visto se non che quella era Isa Maria Bietti.” Quindi decide di togliersi gli occhiali: adesso molte persone lo riconoscevano, anche se lui non li riconosceva. Invano cerca di trovare Isa Maria per capire se erano gli occhiali l'ostacolo che li divideva. Magari il vero problema non erano gli occhiali, ma i punti di vista delle persone: uno sguardo più attento può svelare imperfezioni, mentre uno meno nitido, ma più profondo, che non si basa sull'aspetto esteriore, può portare alla felicità.

Anche nell'*Avventura di due sposi* troviamo una mancanza di incontro dovuto al lavoro dei due coniugi: entrambi lavoratori in fabbrica, ma in orari diversi e per questo obbligati a trovarsi insieme solamente per l'ora di cena: “Apparecchiata tavola, messa tutta la roba [...] allora c'era il momento dello struggimento che li pigliava tutti e due d'avere così poco tempo per stare insieme, e quasi non riuscivano a portarsi il cucchiaino alla bocca, dalla voglia che avevano di star lì a tenersi per mano.” La mattina quando il marito torna dalla fabbrica, la moglie deve uscire per andare al lavoro: in questo racconto, di chiara denuncia sociale, la necessità (di lavorare) schiaccia la volontà (di stare insieme). Quando il marito va a dormire la mattina si mette dal lato della moglie che aveva lasciato il letto pochi minuti prima per alzarsi; la moglie, quando torna, sente che il marito ha dormito da lei per bisogno di affetto e mancanza: “ [...] ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Arturo aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza.”

Ecco la *philia* che ritorna in questa avventura come un vero e proprio bisogno di affetto e vicinanza.

Conclusioni

I volti dell'affetto⁴ nei racconti di Calvino hanno sempre la caratteristica di essere *ricerca, desiderio* di compimento, *bisogno* di ricomposizione di quell'equilibrio che porta alla felicità: i personaggi che abbiamo incontrato riescono a raggiungere questa pienezza attraverso la *philia*?

Nell'incontro con l'altro viene colmato quel senso di vuoto, di incompiutezza che spesso essi provano -e proviamo anche noi-? Forse temporaneamente, per qualche momento della loro avventura, ci riescono, ma poi la corsa della vita li richiama verso nuove esperienze, come Bradamante che corre verso il futuro ("tu mio regno da conquistare, futuro..."⁵). E noi con lei!

E Calvino ci è riuscito?

Ci piace pensare di sì, almeno quando il suo amore si è rivolto al *libro*, nella duplice esperienza di lettore e di scrittore: "La pagina ha il suo bene solo quando la volti e c'è *la vita dietro che spinge e scompiglia tutti i fogli del libro*. La penna corre spinta dallo stesso piacere che ti fa correre le strade. Il capitolo che attacchi e non sai ancora quale storia racconterà è come l'angolo che svolterai [...]"⁶.

"E' solo scrivendo che ogni cosa finisce per andare al suo posto"⁷.

In fondo Calvino -per sua stessa ammissione- scriveva sempre di qualcosa che non sapeva: "La spinta a scrivere è sempre legata alla *manca* di qualcosa che si vorrebbe conoscere e possedere, *qualcosa che ci sfugge*"⁸.

Parafrasando Calvino⁹, quello che importa non è tanto il senso dell'esperienza raggiunta, quanto il senso dell'approccio all'esperienza: non tanto *la risposta* al nostro bisogno di completezza, quanto il *percorso di ricerca* per raggiungerla, sapendo "conservare intatta la forza del desiderio"¹⁰.

(La storia continua...)

⁴ Nel concetto greco di *philia* convergono i volti dell'affetto, nelle sue varie declinazioni, dall'amicizia all'amore. Cfr. *Philia: i volti dell'affetto in Grecia*, Fausto Montana, www.loescher.it/mediaclassica.

⁵ I. Calvino, *Il Cavaliere inesistente*, cap. XII (ultime parole), Garzanti, 1985.

⁶ I. Calvino, *Il Cavaliere inesistente*, cap. XII, Garzanti, 1985.

⁷ I. Calvino, *Prefazione a I nostri antenati* del 1960.

⁸ I. Calvino, *Mondo scritto e non scritto*, in *Presentazione a Sotto il sole giaguaro*, Oscar Mondadori, 2020.

⁹ "Quello che i grandi scrittori ci trasmettono è il senso dell'approccio all'esperienza più che il senso dell'esperienza raggiunta" I. Calvino, *Mondo scritto e non scritto*, in *Presentazione a Sotto il sole giaguaro*, Oscar Mondadori, 2020.

¹⁰ I. Calvino, *Mondo scritto e non scritto*, in *Presentazione a Sotto il sole giaguaro*, Oscar Mondadori, 2020.